

La dimensione universale di una Chiesa senza confini

Don Romeo, dal suo studio di Berbenno affacciato sulla Valle Imagna, ricostruisce con serena e lucida memoria, le tappe salienti di un percorso umano che si è sviluppato dalle pendici dell'Imagna in altre terre dove il Signore lo ha chiamato. Il desiderio di rivolgersi alle Missioni era nato già durante il periodo della formazione in Seminario. Il vescovo Gaddi assecondò la sua volontà di evangelizzare le comunità degli emigranti. La destinazione di Yverdon gli fu assegnata nel 1975. Ricorda sorridendo le difficoltà legate alla lingua negli incontri con il clero locale del Decanato. In quella terra non per tutti i migranti la religiosità era una dimensione quotidiana: qualcuno si sentiva un buon cristiano perché andava alla messa di mezzanotte, il giorno di Natale, e nessun'altra volta. Vi erano comunque anche dei laici che svolgevano compiti e funzioni non solo organizzative, ma di collaborazione pastorale sia nella Missione che nelle parrocchie svizzere. I Bergamaschi ormai erano pochi, c'erano soprattutto Meridionali e il progetto era quello di stare vicini alla gente, di riunire le persone.

Un tema sentito da tutti era quello legato all'inserimento della seconda generazione nel contesto della società svizzera, ma l'integrazione, spesso, era solo una bella parola.

Quando Don Romeo è rientrato in Italia, sei anni dopo, è stato chiamato in Curia per svolgere importanti incarichi ed è passato, poi, nella parrocchia di Chiuduno sino alla pensione. Il bilancio dell'esperienza all'estero è certamente positivo, ha contribuito a una crescita di consapevolezza della funzione del prete: ha aperto gli occhi su una realtà diversa, un mondo più grande del proprio recinto. È auspicabile che l'esperienza vissuta dai nostri missionari tra i connazionali all'estero sia conservata. Le stesse problematiche vissute dagli emigranti si presentano ora agli immigrati in casa nostra. Dobbiamo imparare a intessere un dialogo, a suscitare nelle nostre comunità una sensibilità e un senso di accoglienza, che urtano contro pregiudizi spesso ampiamente diffusi. Anche il sorriso e gli occhi di Don Romeo sono una bella testimonianza di fraternità e armonia. E' tornata dalla spesa la sorella Angioletta, con cui Don Romeo vive gli anni di riposo dopo il tempo dell'attività pastorale diretta e rimane sorpresa che la conversazione sia durata così a lungo...

Don Romeo Todeschini. Missione Cattolica di Yverdon Les Bains, 1981.

Una famiglia di tornitori in legno

Mi chiamo Romeo Todeschini¹ e sono nato il 2 settembre 1931 a Berbenno, il paese originario della mia famiglia: papà Giuseppe, il nonno pure Giuseppe, quattro fratelli e quattro sorelle del papà. Mia mamma è nata a Capizzone e si è sposata nel Trenta. Una famiglia di tornitori del legno: attività economica iniziata dal nonno e poi trasmessa ai figli.

Dapprima il nonno paterno lavorava sul tornio a gamba, ma verso gli anni Venti, quando è arrivata l'elettricità, ha adeguato tutti i suoi strumenti di lavoro, risparmiando così molte fatiche. A lui si erano aggiunti man mano i figli. Tornivano articoli vari, come manici per ferri da stiro, calamai, tamponi per l'inchiostro, bocce, birilli per il gioco dei ragazzi, *mortér*² e altri utensili di uso domestico. In particolare si erano specializzati nella produzione di macinapepe per conto di una ditta di Firenze, che li ritirava ancora grezzi e pronti per essere decorati secondo lo stile fiorentino. Il nonno era una persona asciutta e di poche parole, un uomo buono e mite che non si è mai allontanato dal suo paese. L'anziano capostipite ha sempre lavorato *dó en di Càrpen*³, (una località rurale in prossimità di Cà Passero), da cui derivò anche il soprannome attribuito a tutto il nostro casato, per l'appunto quello dei *Càrpen*. Pure gli zii, i quattro fratelli del papà, erano addetti alla tornitura del legno. Le quattro zie, invece, facevano le sarte nel paese. Inoltre provvedevano al governo delle due mucche che tenevamo rinchiusi nella stalla di *Prada nècc*, dove pure io, da bambino, andavo volentieri con i miei cugini.

I nonni materni, invece, con i tre figli maschi, fratelli di mia mamma, sono emigrati in Francia, in Haute Saone, nel 1930. Prima di emigrare il nonno aveva lavorato come muratore nella costruzione dell'Ospedale di Bergamo; ogni giorno percorreva in bicicletta il tragitto da Capizzone a Bergamo. Mia mamma, una Previtali di *Medèga* (Capizzone), non è emigrata solo per il fatto che si è sposata proprio pochi mesi prima della partenza della sua famiglia. I nonni, poi, rimpatriati definitivamente nel 1952, sono venuti a vivere con noi, mentre i tre zii sono rimasti per sempre in Francia; l'ultimo è morto tre anni orsono. Nel 1936 il primo degli zii si era sposato con una donna francese e negli anni successivi anche gli altri seguirono il suo esempio. Erano bravi muratori, amici dei *Siguline*⁴, una famiglia di Corna Imagna che pure si era trasferita in quella regione d'Oltralpe.

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Monsignor Romeo Todeschini ad Antonio Carminati e Mirella Roncelli il 13 gennaio 2013 a Berbenno, presso l'abitazione privata dell'informatore. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

2 Mortai.

3 Giù nei Carpini.

4 Lett: Cipolline, diminutivo di cipolle.

Il nonno Giuseppe Càrpen con un gruppo di nipoti a Berbenno negli anni Trenta (fotografia superiore) e con il fratello Elia, anch'esso tornitore, nella contrada detta Càrpen (fotografia inferiore).



Tornando a noi, sono rimasto a Berbenno per poco tempo, perché avevo solo due anni quando la mia famiglia si è trasferita a Valtesse, dove siamo rimasti nel triennio successivo, perché il papà faceva l'autista della corriera sulla tratta da Ponte Secco a Borgo Santa Caterina. In seguito ci trasferimmo a Sant'Omobono. Il papà non è mai emigrato all'estero: da giovane, prima che si sposasse, faceva il tornitore, ma da quando è ritornato dal servizio militare ha iniziato a lavorare come autista sulle corriere della Valle Imagna, grazie al fatto che gli avevano riconosciuta valida anche in sede civile la patente militare di guida. Ha utilizzato in modo conveniente un'opportunità favorevole. Il signor Egidio Salvi, titolare di uno dei primi servizi di corriera in Valle Imagna, che in seguito cedette alla Star di Lodi, aveva chiesto al papà di svolgere dapprima alcuni servizi a Berbenno e poi, per circa tre anni, sul percorso da Ponte Secco a Borgo Santa Caterina in Bergamo. Successivamente la nuova azienda di Lodi lo aveva richiesto a tempo pieno sulla tratta principale Sant'Omobono - Bergamo. A Sant'Omobono abitavamo a *Prada Gris*, dove fino a qualche tempo fa c'era il garage delle corriere: al piano superiore di quello stabile la famiglia Zoncada, titolare della Star, aveva realizzato per noi una casetta confortevole, dove siamo rimasti sino a quando il papà ha lavorato alle loro dipendenze. Per la Star lavorava anche il signor Bernini, come bigliettaio; era originario di Voghera, ma ha vissuto in Valle Imagna fino alla pensione. Tutt'e due erano molto conosciuti nella valle, a causa del loro lavoro che li metteva in contatto con le persone. Il papà ha speso la sua vita lavorando sulle corriere della Valle Imagna, andando migliaia di volte avanti e indietro da Bergamo. L'estate, a volte, eseguiva servizi anche su Milano. La mamma contribuiva alla gestione economica della nostra famiglia lavorando sodo come magliaia; la sera tardi era ancora intenta a finire i capi di maglieria che le erano stati richiesti. Intanto erano venute ad accrescere la nostra famiglia le due mie sorelle Angioletta e MariaEva.

L'origine della mia vocazione

Nonostante io abbia vissuto gli anni della mia fanciullezza e giovinezza a Sant'Omobono, sono sempre rimasto affezionato a Berbenno, il villaggio dell'anima e, quando da ragazzo avevo la possibilità di raggiungere lassù parenti e cugini, volavo dalla gioia!

Fino alla quarta classe elementare ho frequentato la scuola di Mazzoleni. Sotto il campanile e la chiesa lì appresso è nata la mia vocazione sacerdotale, che è presto riassunta. Determinante è stata la straordinaria figura del curato, Don Rocco Zambelli, che incarnò il mio modello di prete, anche se, qualche anno dopo, lasciò la veste e andò a lavorare, da serio studioso qual era, presso il Museo di Scienze Naturali di Bergamo. I miei genitori accolsero positivamente questa scelta, accettando il mio

Il papà di Don Romeo in servizio sulla linea Sant'Omobono - Bergamo e Milano con la ditta Star di Lodi nell'immediato secondo dopoguerra (fotografia superiore) e a Selino Basso davanti alla macelleria Locatelli (fotografia inferiore).



immediato inserimento nel Seminario di Clusone, dove avevano istituito la quinta elementare con annessa anche la preparazione agli esami di ammissione, obbligatori per accedere alle scuole medie. Il papà aveva detto:

- Se vai, è perché sei convinto! Ti raccomando di non avere dei ripensamenti!... Erano anni difficili da tutti i punti di vista. Eravamo in guerra e bisognava fare i conti con molte restrizioni alimentari. Ah, quanti sacrifici! Bisognava economizzare su tutto. Alla fine della guerra, poi, ho continuato gli studi a Bergamo, dove sono diventato prete nel 1954, ordinato da Monsignor Piazzì. Anche l'immediato secondo dopoguerra non è stato un periodo facile. In quegli anni era "scoppiata" l'emigrazione di massa all'estero. Un fenomeno mai visto prima. La gente aveva bisogno di lavorare ed era disposta a qualsiasi sacrificio. Si respirava nell'aria la voglia di riprendersi dalla guerra. Dal solo paese di Berbenno partivano tutti gli anni quasi ottocento emigranti stagionali, uomini e donne, per la Svizzera; facevano regolare ritorno a casa dopo i Santi. Quindi sarebbero ripartiti la primavera successiva, solitamente prima di Pasqua, verso marzo, alla riapertura della nuova stagione. Come le rondinelle. Ordinato sacerdote, la mia prima destinazione fu la parrocchia di Cisano Bergamasco, dove rimasi a fare il curato circa due anni, prima di approdare, quale Direttore dell'oratorio, a Santa Caterina, in città, dove ho trascorso ben undici anni, fino al 1967. In città non ricordo di avere affrontato la questione dell'emigrazione. Negli anni Sessanta era ricominciata la ripresa e il lavoro abbondava nelle fabbriche locali. Molti parrocchiani lavoravano alla OTE, una fabbrica di materiale elettrico, come pure in altri stabilimenti di meccanica. Si stavano aprendo nuovi mercati. Sicuramente nelle valli il fenomeno dell'emigrazione è stato più evidente, almeno sino alla fine degli anni Sessanta. Nel 1967 sono stato chiamato in Seminario quale Vice-rettore per la Teologia. Un periodo difficile; erano gli anni della contestazione, che anche i nostri giovani respiravano nell'aria. Si sentiva l'esigenza del cambiamento, ma i nostri seminaristi erano persone solide che non si lasciavano prendere da entusiasmi effimeri e passeggeri. Pur coscienti delle dinamiche in corso, non sono mai stati catturati dal miraggio di volere ad ogni costo rifare subito il mondo e la Chiesa.

Ero in Santa Caterina, quando è stato annunciato il Concilio, evento che ricordo ancora oggi con entusiasmo, come pure non ho dimenticato la vigilia della partenza per Roma del vescovo Piazzì. Era stato organizzato un incontro di preghiera alle Grazie. Nei mesi e anni successivi, poi, in città si tenevano incontri settimanali per la formazione del clero, durante i quali i nostri preti del Seminario ci informavano circa l'andamento delle sessioni e dei documenti conciliari che, di volta in volta, venivano licenziati dai Padri. Era in atto un confronto vivace anche nella Chiesa, la quale si stava rinnovando nel contesto di una società in cambiamento.

La mia scelta missionaria

A Bergamo mi ero trovato bene nello svolgere ogni compito pastorale che mi era stato affidato. La scelta di fare un'esperienza di natura prettamente missionaria non nasceva da una qualsiasi forma di disagio, o dal cattivo inserimento nella realtà

ecclesiale della nostra Diocesi. Già da seminarista mi portavo nel cuore l'idea della Missione. Anzi, in un certo periodo, avevo anche pensato di entrare in un Istituto squisitamente missionario. Desideravo mettermi a servizio dell'annuncio del Vangelo, così come potevo comprenderlo e ipotizzarlo a quel tempo. In Seminario, inoltre, venivano abbastanza spesso alcuni missionari dei vari istituti e ordini a proporre questa o quella scelta. Tre miei compagni, ad esempio, sono passati alla congregazione dei Comboniani. Ho continuato a rimandare tale decisione per vari motivi, finché, quando ero in servizio a Santa Caterina, dopo circa otto anni di ministero in oratorio, ne avevo parlato col vescovo Piazzi. Gli avevo detto che intendevo farmi missionario e lasciare la Diocesi. Mi aveva ascoltato con attenzione e concluso:

- Aspetta ancora un anno.

La sua morte improvvisa mi fece rimandare tutto.

In seguito sono sopravvenuti nella mia famiglia gravi problemi di salute, prima della mamma, poi anche del papà. L'insieme di tali fattori fece sì che la scelta della Missione venisse rinviata a tempi migliori.

Nel 1975 ho chiesto al vescovo Gaddi di poter concludere il compito che otto anni prima mi aveva assegnato, di Vicerettore in Seminario, e gli avevo manifestato la disponibilità e il desiderio di mettermi a servizio delle missioni diocesane in Bolivia o in Costa d'Avorio. Il Vescovo mi ha suggerito:

- Hai il papà in condizioni precarie di salute: non andare Oltreoceano, ma fermati in Europa. Dalla Svizzera, dalla Francia, dal Belgio o dalla Germania potrai venire a trovarlo più facilmente.

Un gesto di umanità, come quando era venuto a Berbenno per far visita a mio papà, che era rimasto infermo su una sedia a rotelle.

In un primo momento mi avevano destinato a Seraing, in Belgio, ma poi in quella Missione fu inviato Don Pietro Natali e io fui assegnato a Yverdon. Don Lino Bellotti, Delegato dei Vescovi italiani per i preti missionari della Svizzera, quando ha saputo che ero in partenza per le Missioni, mi ha invitato a raggiungerlo:

- Vieni in Svizzera, a Yverdon!

La scelta della Missione nasce dal bisogno di dedicarsi a una forma diversa e ulteriore di servizio pastorale: ha sempre prevalso il mandato evangelico del prete. Le mie due sorelle hanno accettato questa scelta. Yverdon, per la verità, non era molto distante e di solito tornavo a casa almeno tre volte all'anno per una visita. Nel frattempo Don Eliseo Pasinelli, attualmente parroco di Sant'Anna in Borgo Palazzo, manifestò il desiderio di venire lui pure a Yverdon. Siamo partiti insieme il 4 settembre 1975 da Bergamo, ciascuno con la propria automobile, uno strumento indispensabile in Missione per l'esercizio dell'attività pastorale distribuita su ampi territori. Le incognite all'inizio erano molte, ma alla fine quella nostra esperienza di vita comunitaria risultò essere efficace. Insieme, io e Don Eliseo, abbiamo lavorato bene e con spirito fraterno. Prima di partire, ho frequentato un corso di tre settimane a Roma, organizzato dalla CEI, lo stesso che aveva sostenuto anche Don Pietro Natali. Non ricordo se Don Eliseo avesse potuto parteciparvi, perché la sua partenza era stata decisa all'ultimo momento. Non chiedetemi esattamente gli argomenti affrontati, ma ci avevano spiegato il fenomeno dell'emigrazione, la situazione in cui ci saremmo trovati nel paese straniero, alcuni elementi di pastorale per

gli emigranti. Sono passati ormai un bel po' di anni, dal Settantacinque ad oggi. Mi preme sottolineare che la Chiesa non ci mandava allo sbaraglio, ma si preoccupava della nostra formazione.

Un ingresso in sordina e senza clamore

Solo dopo avere accettato l'incarico presso la Missione di Yverdon, prima di prendere fattivamente servizio, assieme con Don Eliseo sono andato a fare una visita alla Missione. Era un modo per prepararmi meglio al nuovo incarico. A Yverdon la Missione era stata iniziata da alcuni padri Comboniani. Uno di questi, in particolare, Riccardo Rebuccini, originario di Gerosa, negli ultimi anni di vita era venuto ad abitare a Berbenno, presso una sorella, insieme al fratello, Padre Battista.

Dopo di lui, a Yverdon, per un po' di tempo ha svolto il ministero Don Antonio Locateli, quindi Don Egidio Todeschini, che si è trasferito poi a Morges, e attualmente opera ancora in emigrazione nel Liechtenstein; infine è venuto Don Bruno Caccia assieme a un altro prete non bergamasco. Pure a Neuchâtel c'erano due missionari bergamaschi, Don Giacomo Panfilo e Don Sergio Gualberti, attualmente Vescovo in Bolivia. Don Paolo Rota, con Don Pasquale Ghilardi, era direttore della Missione Cattolica Italiana di La Chaux-de-Fonds, mentre Don Sandro Dordi operava a Le Locle, prima di emigrare in Perù, dove ha sacrificato la sua vita per i *campesinos*. Questa, in sintesi, la geografia missionaria dell'area di riferimento più ampia.

Giunti a Yverdon la prima volta, in verità, abbiamo trovato una casa poco ospitale, che dava il senso dell'abbandono. Non c'era nessuno ad accoglierci e siamo stati noi ad aprire la porta della Missione. Così siamo entrati e abbiamo incominciato la nostra avventura, facendo innanzitutto le pulizie e sistemando le nostre camerette. Nei giorni successivi era venuto a trovarci Don Lino Belotti, nella sua qualità di responsabile dei missionari operanti in Svizzera.

Nel complesso devo dire che ci siamo inseriti abbastanza facilmente nel contesto, anche in quello ecclesiale locale. Il Vescovo, Monsignor Mamie, risiedeva a Friburgo, il cantone più cattolico della Svizzera, e la nostra Diocesi comprendeva anche Neuchâtel, il Canton Vaud e Ginevra, regioni notoriamente protestanti.

Il nostro è stato un ingresso sottovoce, in sordina, senza clamore. Nei giorni successivi abbiamo dapprima preso contatto con le persone che in precedenza collaboravano nella Missione e da quelle prime relazioni abbiamo incominciato a costruire il nostro apostolato. Abbiamo compreso subito che dovevamo stare attenti a come muoverci. La comunità, costituita da circa duemilacinquecento Italiani, già per sua distribuzione molto frazionata, si era anche divisa su alcune scelte fatte dai missionari che ci avevano preceduto. Non abbiamo rilevato altre particolari difficoltà e, dopo un anno di permanenza, il clima si era già riappacificato.

*Celebrazione della Santa Messa nella Cappella di St. Georges a Yverdon il 29 aprile 1979 (fotografia superiore).
Il fabbricato della Missione Cattolica Italiana di Yverdon (fotografia inferiore).*



Per un anno, dal nostro arrivo, anche la gestione economica della Missione, che notoriamente è affidata ai laici, venne assegnata direttamente a noi due. È bene precisare che le parrocchie svizzere sono equiparate a una qualsiasi associazione: mentre il parroco è nominato dal Vescovo, il presidente della Missione, che dal punto giuridico è il vero responsabile, viene eletto con votazione dalla popolazione. In Svizzera il sacerdote fa il prete e non l'amministratore della parrocchia, come avviene invece in Italia. Dal punto di vista liturgico, quando siamo giunti noi, era già praticata la consuetudine di celebrare due messe in lingua italiana a Yverdon la domenica e, a turno, altre due messe nelle diverse località del circondario della Missione, anche molto distanti le une dalle altre. La Missione di Yverdon non aveva una propria cappella interna e dappertutto si celebrava nelle chiese cattoliche locali o sussidiarie. A Yverdon c'è la chiesa parrocchiale principale, risalente al 1850, e un secondo luogo di culto sussidiario a Saint Georges. Abbiamo poi introdotto alcuni cambiamenti e la domenica celebravamo solamente una messa a Saint Georges, che negli anni era diventata un po' la nostra chiesa. Nella Missione non c'erano scuole o corsi di lingua italiana. La parrocchia svizzera cattolica aveva le proprie scuole. A differenza di altre Missioni, la nostra sede era composta solo dalla casa dei missionari e da una saletta per incontri. Erano spazi ridotti ai minimi termini. Negli anni successivi abbiamo potuto disporre di una casa più accogliente: il primo piano è stato assegnato alla Missione spagnola, mentre il piano terra più ampio toccò a noi. La presenza di Italiani, Bergamaschi e, più in generale, del Nord Italia, era di vecchia data ed essi erano maggiormente inseriti nella società svizzera, molti dei quali, però, sono poi rientrati definitivamente. Un giorno avevo consultato i Registri di Battesimo della parrocchia di Yverdon: già alla fine del 1800 risultano battezzati dei Vanotti, Locatelli, Previtali.

Con Don Eliseo facevamo vita comunitaria: si mangiava, si pregava, si celebrava insieme nei giorni feriali la messa nella chiesa parrocchiale svizzera. Una signora italiana veniva la mattina, dalle nove a mezzogiorno, a governare le faccende principali della casa e ci preparava il pranzo e la cena.

Sono il prete italiano di Yverdon. Sono venuto a trovarvi...

Il territorio della Missione Cattolica Italiana di Yverdon è molto ampio: comprende Saint Croix, Orbe, Cossonay, Vallorbe e la Vallée de Joux, poi la zona del Gros de Vaud, con Echallens, Lucens con Moudon. Inizialmente la Missione si estendeva sino a Oron. C'era un raggio d'azione di settanta chilometri.

Dietro suggerimento del parroco svizzero, abbiamo "diviso" la Missione in due ambiti ben distinti, ciascuno dei quali era stato preso in consegna da uno di noi due. Ogni tanto frequentavamo anche l'altra zona, così da essere conosciuti in tutto il territorio. La programmazione delle attività si costruiva insieme, come se si operasse in un unico ambito.

La descrizione di una giornata tipo è presto fatta. La sera si andava solitamente a letto tardi, perchè rientravamo a notte fonda dalla visita alle famiglie. Il mattino recitavamo insieme le preghiere, con l'ufficio di lettura e le lodi, e nel primo po-

meriggio concelebravamo la messa in una cappella a Yverdon. Quindi si costruiva il programma pastorale a lunga scadenza, adattandolo poi secondo gli impegni di ogni settimana. Attenzione specifica era data alla catechesi per adulti, alla preparazione e celebrazione dei sacramenti (Battesimi e Matrimoni), a varie manifestazioni popolari. Nel primo pomeriggio incominciava la visita alle famiglie che abitavano nella città di Yverdon, mentre, la sera, salvo che ci fossero riunioni, verso le diciassette partivamo, ciascuno in direzione della propria zona di competenza, per fare visita alle famiglie, dalle diciotto in poi. Prima di quell'orario le persone erano quasi tutte al lavoro. Dalle sei alle nove di sera, invece, era facile trovarle in casa, prima che andassero a dormire. L'incontro con le famiglie ci ha consentito di costruire nuove relazioni. La conversazione avveniva in modo molto libero e spontaneo, per una conoscenza reciproca: ascolto delle speranze e delle difficoltà, incontro con i figli (generalmente erano famiglie giovani), ricordi sui luoghi di origine, considerazioni circa le condizioni di lavoro, sul rapporto con gli Svizzeri... Ogni settimana, inoltre, facevamo visita ai malati ricoverati nei vari ospedali. All'inizio, non conoscendo nessuno, incominciavamo a suonare i campanelli e ci presentavamo:

- Sono il prete italiano di Yverdon. Sono venuto a trovarvi.

Nella Missione esisteva già un primo indirizzario. Ci si avvaleva, poi, del bollettino della Missione, *Camminiamo Insieme*, che veniva spedito a tutte le famiglie italiane ogni due mesi. Era un ottimo strumento per comunicare, informare e costruire la dimensione di una comunità. Quando il destinatario cambiava indirizzo, le poste svizzere provvedevano a comunicarci il nuovo recapito, deviando se necessario la corrispondenza, senza nessun aggravio di spesa. Abbiamo coinvolto gradualmente anche alcuni laici nella redazione. I comuni principali, come Yverdon e Orbe, ci trasmettevano l'elenco dei connazionali iscritti nelle loro rispettive anagrafi. Si operava in una regione densamente popolata da connazionali immigrati per lavoro e in parte ormai stabiliti lì definitivamente. Avevamo, quindi, la situazione aggiornata degli Italiani residenti nell'area e con le istituzioni locali, sia civili che religiose, c'erano ottimi rapporti.

La situazione sociale ed economica dei migranti e dei missionari

Siamo giunti a Yverdon nel 1975, quando già molti connazionali avevano trovato lavoro in fabbrica; pochi, ormai, i Bergamaschi impegnati nell'edilizia o nei boschi, come era stato sino ad alcuni lustri addietro. Quella prima stagione migratoria si era già conclusa. Molti emigranti del Nord Italia erano da tempo rientrati, sostituiti da altri provenienti dal Meridione italiano.

Gli emigranti bergamaschi erano ormai quasi tutti rientrati in quel periodo e noi abbiamo avuto a che fare soprattutto con Siciliani, Pugliesi, Sardi e Calabresi, che hanno rappresentato la seconda e ultima ondata di immigrati italiani nella regione. La condizione sociale dei nostri connazionali non lamentava grosse lacune, anche se rimanevano aperte alcune questioni connesse ai permessi di soggiorno. Per mantenere la permanenza stabile in Svizzera bisognava rispettare rigide formalità. Tre erano le formule ricorrenti. Chi era in possesso del permesso stagionale (tipo

A) poteva rimanere in Svizzera non più di nove mesi e per tre mesi doveva rim-patriare in Italia. L'anno successivo, poi, sì e no poteva essere ammesso, in funzione del rinnovo del contratto di lavoro. Poi c'era il permesso di tipo B, che autorizzava il titolare a risiedere in Svizzera tutto l'anno; veniva concesso dopo un periodo di cinque anni consecutivi di permesso stagionale, condizione che non sempre era possibile raggiungere. Infine c'era il permesso di tipo C, che equivaleva alla dimora stabile e continuativa sul territorio elvetico. A noi missionari venne concesso subito il permesso di tipo B.

I nostri primi emigranti dormivano nelle baracche, soprattutto i lavoratori stagionali, boscaioli e muratori, mentre gli operai, che di solito partecipavano di più alla vita della società locale, alloggiavano negli appartamenti.

Il rapporto tra i nostri connazionali e gli abitanti del posto non è sempre stato facile. A volte si aveva persino la percezione di essere su pianeti diversi. La domenica, ad esempio, quando i nostri uscivano dalla messa, celebrata in lingua francese dalla parrocchia svizzera, fuori della chiesa si formavano capannelli di persone, di solito costituiti da soli Svizzeri o Italiani separati, e quando un Italiano passava vicino a un gruppo di Svizzeri, pur conosciuti, c'era lo scambio veloce di saluti, ma l'Italiano proseguiva per la sua strada senza intrattenersi oltre; e difficilmente veniva invitato a farlo. Rapporti cordiali sì, ma a distanza. Non era sempre così facile comunicare. Certi connazionali, come a Vallorbe e alla Vallée de Joux, erano inseriti abbastanza bene nella parrocchia svizzera, anzi spesso erano anche i più attivi nel provvedere alle varie esigenze pratiche, portando in Svizzera una ventata di altruismo e generosità tutti italiani.

La metà degli anni Settanta ha registrato una fase di crisi occupazionale e anche il lavoro in fabbrica incominciava a mancare. La Svizzera, subito dopo la guerra, aveva avuto una buona ripresa economica. Le sue fabbriche, non toccate dalla guerra e dalle distruzioni, erano in piena efficienza. Però, sull'onda delle cose che andavano a gonfie vele, non avevano pensato a sostenere la ricerca e l'ammodernamento industriale, fin quando si sono trovati nell'impossibilità di affrontare la concorrenza straniera. La grande fabbrica Paillard, per la produzione di macchine da scrivere, che possedeva ben due stabilimenti, a Yverdon e Saint Croix, dove nel complesso erano occupati circa duemilacinquecento operai, nell'arco di pochi anni, chiuse i battenti.

Per quanto riguarda la situazione religiosa, il Cantone Vaud già da tempo era diventato protestante, con la conquista da parte dei Bernesi. Dal 1800 in poi si ebbe l'immigrazione da altri cantoni svizzeri di maggioranza cattolica, specialmente dal Ticino. Il numero dei cattolici accrebbe poi notevolmente con gli immigrati provenienti da Italia e Spagna. Il rapporto protestanti-cattolici emarginò a lungo questi ultimi, estromessi dalla vita sociale e politica. Solo dagli anni Sessanta si aprì un dialogo con migliore riconoscimento per i cattolici. Fino al 1970 il Cantone Vaud contribuiva solo alle spese della chiesa protestante, ma poi, a seguito di un refe-

Don Romeo con un gruppo di Italiani a Yverdon il 4 maggio 1978 (fotografia superiore) e il 27 settembre 1981 con Don Lino Belotti, il primo a sinistra (fotografia inferiore).



rendum tenutosi negli anni Settanta, l'erogazione dei sussidi ha interessato anche la Chiesa cattolica. Da notare che ogni Cantone aveva proprie regole e modalità di comportamento. Nel Canton Vaud dai proventi delle tasse veniva prelevata una parte destinata alla Chiesa protestante e cattolica. Invece a Neuchâtel e in altri Cantoni soltanto chi dichiarava la propria fede religiosa versava una tassa specifica per il culto. Succedeva che, per evitare di vedersi detratte somme anche minime di denaro, molti dichiarassero di non professare alcuna religione.

Noi missionari siamo stati inseriti a pieno titolo nell'organigramma del clero locale, pur appartenendo sempre alla Diocesi di Bergamo. Il nostro trattamento economico, ad esempio, era pari all'indennità che il Cantone Vaud riconosceva ai parroci svizzeri. Il contributo governativo veniva assegnato sotto forma di sussidio nominativo destinato a ciascun prete e anche al missionario in servizio in forma ufficiale. In un secondo momento, a seguito di alcune valutazioni di opportunità, nel Cantone Vaud la Chiesa cattolica aveva deciso di conglobare i contributi mensili assegnati ad ogni prete in un fondo comune, gestito dalla "Federazione delle Parrocchie del Canton Vaud".

Tale Federazione, a sua volta, divideva i fondi, in parte a ciascun sacerdote in servizio e in parte per sostenere le varie attività pastorali. I costi di gestione e manutenzione della Missione venivano coperti solo parzialmente dalle offerte raccolte dai fedeli durante le messe e in occasione delle feste organizzate dagli Italiani. La maggior parte delle nostre necessità economiche erano soddisfatte dalla Federazione delle Parrocchie.

I nostri rapporti con il clero svizzero, i pastori protestanti e i missionari italiani

Eravamo inseriti molto bene nel Clero della Diocesi. Facevamo parte del Consiglio presbiterale e di quello pastorale. Partecipavamo regolarmente alle riunioni di Decanato (che coincidono, in Italia, con il Vicariato), dove portavamo la nostra esperienza, precisavamo il punto di vista degli Italiani immigrati e avanzavamo le nostre osservazioni e proposte. Sul territorio della Missione esistevano diversi Decanati. Nelle riunioni di Decanato si apriva un dialogo e confronto positivo tra i preti: anche noi portavamo il nostro contributo di riflessione, ottenendo in generale attenzione e apprezzamento, fatta eccezione per qualche parroco meno favorevole alla nostra presenza.

Quando utilizzavamo le chiese locali, nulla dovevamo alla parrocchia ospitante: bastava concordare preventivamente l'orario con il parroco, per non sovrapporre le celebrazioni. Queste situazioni, comunque, dipendevano soprattutto dalle specifiche relazioni che i missionari sapevano costruire con le autorità religiose locali.

Con i pastori protestanti, non con tutti per la verità, c'era di solito una buona relazione. In genere il primo contatto con il pastore protestante avveniva in occasione di matrimoni misti, tra cattolici italiani e protestanti elvetici. In tali circostanze ci si ritrovava a conversare, e quasi sempre si sviluppavano relazioni di reciproca stima e fiducia. Con alcuni pastori, anche di amicizia.

A livello regionale tra noi missionari ci si riuniva con una certa frequenza. Una volta al mese, i missionari italiani del Canton Vaud e del Vallese si ritrovavano insieme per riflettere sulle attività pastorali adatte per i migranti, dibattere su temi diversi connessi alle dinamiche migratorie, sulle questioni e i problemi delle realtà locali. Tra noi, preti bergamaschi, ci si trovava più di frequente: noi due di Yverdon, i due di Neuchâtel, Don Egidio di Morges, i missionari di La Chaux-de-Fonds. Era un modo per scambiarsi esperienze e valutare insieme l'operato di ciascuno. Avevamo incominciato ad organizzare viaggi in Italia con i connazionali, per visitare alcune città del nostro Paese, ma questa modalità si è sviluppata maggiormente negli anni successivi. Regolarmente organizzavamo, invece, un pellegrinaggio annuale al Santuario mariano di Einsiedeln.

Le associazioni italiane degli emigranti

La nostra attenzione si rivolgeva non solo ai singoli individui e alle famiglie italiane, ma tenevamo anche rapporti importanti con i gruppi e le associazioni di connazionali, queste ultime organizzate su base regionale. Frequentavamo i Circoli e partecipavamo ai loro incontri. Ci siamo accorti subito che molti Circoli, purtroppo, finivano per essere solo un luogo di semplice ritrovo e per giocare alle carte. C'era pure un comitato cittadino delle Associazioni italiane, cui anche noi partecipavamo (per la verità era soprattutto Don Eliseo a seguire questa relazione) con l'obiettivo di sostenere il coordinamento, il colloquio tra i diversi gruppi. Specialmente alcune comunità regionali del Meridione tendevano a riprodurre in terra elvetica specifiche abitudini e feste, come quelle del Santo Patrono, che si celebravano nei rispettivi paesi d'origine. C'era in questo atteggiamento una buona dose di folclore. Non dobbiamo comunque pensare ai nostri emigranti come a persone rigorosamente osservanti i doveri religiosi. C'era qualcuno che frequentava la messa tutte le domeniche, ma la maggior parte di essi pensava solo a lavorare e a risparmiare. Una notte di Natale un Siciliano mi ha detto:

- Questa notte abbiamo fatto fatica a venire. Però sono un buon cattolico e non manco alla messa di mezzanotte!... Era l'unica volta che andava a messa durante tutto l'anno! Da notare che, nei loro paesi d'origine, il marito accompagnava la moglie alla porta della chiesa, per ritornare poi a prenderla al termine della celebrazione. Un vero... atto di gentilezza!... Per entrare di più nelle logiche di pensiero di questi emigranti, soprattutto Siciliani, e comprendere le rispettive tradizioni religiose, la prima estate dopo il nostro arrivo a Yverdon io e Don Eliseo siamo andati in Sicilia a fare visita alle loro famiglie e parrocchie. C'era il desiderio di conoscere maggiormente e in profondità la cultura d'origine dei molti Siciliani che negli ultimi anni erano immigrati in Svizzera, toccando con mano il loro modo di essere cattolici e di praticare la religione.

Di solito eravamo noi missionari a fare visita ai nostri connazionali, nelle loro strutture aggregative, familiari e sociali. In qualche circostanza, invece, erano loro a rivolgersi alla Missione, ad esempio per problemi burocratici, anche se in questi casi li indirizzavamo al Delegato consolare, che aveva orari di presenza a Yverdon. Vivevamo in mezzo alla gente e cercavamo di affrontare con i nostri connazionali

le questioni che di volta in volta si ponevano. Ad esempio, c'eravamo dati da fare per l'istituzione a Yverdon di una scuola media serale per adulti, così da far riconoscere il titolo di terza media ai lavoratori residenti, ma non è stato facile il compito di convincerli alla frequenza.

Le nostre scelte pastorali

Operavamo su un territorio molto vasto e dai contorni sociali non sempre ben conosciuti. Inizialmente le messe celebrate nelle località del territorio di nostra pertinenza erano poco frequentate. Vi racconto questo episodio. La prima domenica che sono andato a Lucens per celebrare la messa il pomeriggio, il *curé* (il parroco svizzero) aveva dovuto allontanarsi e aveva lasciato le chiavi della sagrestia a una signora italiana del posto, la quale mi raggiunge in chiesa, mentre stavo aspettando, dicendomi:

- Il *curé* è dovuto andare via. Là c'è la sacrestia. Questa è la chiave. Ma non verrà nessuno... Buonasera...

Quindi se ne è andata e quella domenica nessuno partecipò alla messa. Poi, pian piano, grazie alla visita alle famiglie e ai vari incontri promossi, un certo numero di persone partecipava alle messe anche nelle località più periferiche. Gradualmente abbiamo allacciato ottimi rapporti con tutti. A livello di Missione, abbiamo costituito anche un Consiglio Pastorale, un organismo importante sul piano della partecipazione, cui facevano parte persone provenienti dalle varie zone del circondario. Inoltre avevamo formato anche le Commissioni Pastorali Locali (CPL). Di solito, al termine dei momenti di riflessione, le riunioni delle commissioni locali dedicavano parecchio tempo per l'organizzazione di feste e di eventi riguardanti l'area specifica.

Sul piano della catechesi, invece, un settore assai impegnativo della nostra attività pastorale, erano sorti diversi Gruppi del Vangelo, per la lettura e la riflessione collegiale di alcune pagine del testo sacro. Ci è voluto parecchio tempo prima che si formasse un gruppetto assiduo di partecipanti. All'inizio, capitava a volte di fare anche trenta o quaranta chilometri in mezzo alla neve e, arrivati sul posto, di non trovare nessuno ad attenderci. In linea generale, dunque, la nostra attività pastorale, sia a Yverdon che nelle aree periferiche della Missione, consisteva innanzitutto nella celebrazione delle messe, nell'amministrazione dei sacramenti, nella proposta della catechesi con i Gruppi del Vangelo, infine nella visita alle famiglie, per recuperare la dimensione umana dello stare insieme e del fare comunità. A questo scopo, io e Don Eliseo tutte le sere, verso le ore diciassette, partivamo, con due mele in macchina, che servivano da cena, chi in una direzione e chi nell'altra.

Siamo giunti in Svizzera senza un progetto di intervento precostituito. Prevalava il proposito di stare vicino alla gente, di vivere in mezzo a loro e di porci in atteggi-

Don Romeo con la comunità italiana di Yverdon nel maggio 1982 davanti alla Cattedrale di Bergamo, in occasione di una visita alla città (fotografia superiore), e nel 1979 durante la festa della Missione (fotografia inferiore).



giamento di servizio, cercando di aiutare i nostri connazionali a stare insieme e a formare una vera comunità solidale. L'idea di Missione l'abbiamo maturata là, sul campo, col lavoro di tutti i giorni, senza peraltro l'ambizione di elaborare grandi progetti. Gli Italiani di solito erano sempre molto presi dal loro lavoro e noi cercavamo di introdurre altri valori e modalità per stare insieme, non solo sul cantiere, a messa o in fabbrica. Organizzavamo almeno una volta all'anno, in una località dotata di spazi sufficienti e provvista di ambienti idonei, una o due giornate per riflettere insieme e pregare. Altre escursioni erano riservate ai ragazzi, a volte accompagnati dai loro genitori. Ogni iniziativa era buona per fare aggregazione e mettere le persone in condizioni di stare insieme e ritrovarsi attorno a un obiettivo comune. Ricordo positivamente, ad esempio, il gruppo di canto di Yverdon. Ogni anno si celebrava la Festa degli italiani, a Yverdon, per tutta la Missione, o nelle singole zone. Nella comunità italiana esisteva una buona armonia. Quando organizzavamo, ad esempio, una festa a Moudon, partecipavano anche gli abitanti della Vallée de Joux, e viceversa. Erano sempre ricercati e apprezzati i motivi o le occasioni di incontro e di festa, per promuovere il senso della comunità italiana in un'area con insediamenti sparsi e dislocati in paesi molto distanti tra loro anche alcune decine di chilometri. Il Consolato organizzava, dentro la scuola svizzera, ma in orari e ambienti distinti, corsi di lingua italiana, dove i nostri ragazzi potevano disporre di qualche ora la settimana per coltivare la lingua originaria. Le parrocchie svizzere si rivolgevano indistintamente ai ragazzi italiani e svizzeri, perché il catechismo era comune.

Integrazione, un sogno assai difficile da realizzare

Già nel 1975, al nostro arrivo a Yverdon, i missionari italiani stavano discutendo la questione degli immigrati di seconda generazione, cioè di quegli Italiani nati in Svizzera, figli dei primi immigrati, e cresciuti nel nuovo Paese d'adozione. Si poneva la questione della loro integrazione, un progetto assai difficile da realizzare. La dinamica sociale era ancora assai complessa e non c'erano solo difficoltà relazionali tra Italiani e Svizzeri, ma anche tra Italiani del Nord e del Sud. Inoltre negli Italiani di seconda generazione avevamo constatato questo comportamento: se, fino alla terza media, essi crescevano insieme agli Svizzeri senza distinzione alcuna, superata questa soglia, di frequente si ricostituivano i gruppi in relazione alle diverse provenienze regionali. Il gruppetto di Italiani separato da quello degli Spagnoli o da quello degli Svizzeri. Cioè man mano che i ragazzi crescevano riaffioravano le antiche provenienze. Anche nel mondo degli adulti la situazione non era migliore. Osservavo di frequente gruppi di adulti italiani che la domenica giocavano a bocce sempre tra di loro. Ricorreva la tendenza a costituire gruppi chiusi, poco recettivi verso provenienze esterne. Alcune di tali azioni si configurano probabilmente anche quali strumenti di autodifesa. Era un'eccezione che all'interno di un gruppo di ragazzi svizzeri ci fosse anche qualche Italiano o Spagnolo. Molte volte si creava una sorta di dualismo anche negli adulti: dentro le mura domestiche tornavano ad essere Italiani, mentre fuori vestivano gli "abiti" e i comportamenti degli Svizzeri. I Circoli italiani avevano, pure, contribuito in parte a rafforzare l'appartenenza dei

singoli ai gruppi organizzati su base regionale. In Svizzera c'erano le Colonie Libere, organismi aggregativi d'ispirazione socialista o comunista, dove gli Italiani si ritrovavano senza una distinzione regionale, ma sulla base di un credo politico. A Yverdon abbiamo avuto buoni rapporti con la Colonia, animata soprattutto da un immigrato sardo, che la domenica provvedeva a consegnare l'Unità ai vari iscritti. Insomma abbiamo cercato di colloquiare con tutti, senza escludere a priori nessuno.

Il mondo è molto più grande dei nostri rispettivi recinti

Sono rimasto a Yverdon sino al 1981, per sei anni consecutivi, quindi sono rientrato in Italia su chiamata del mio Vescovo, mentre Don Eliseo è rimasto là ancora tre anni, sino al 1984. Lo ha raggiunto, al mio posto, Don Francesco Orsini, che successivamente è andato missionario in Costa d'Avorio. Rientrato a Bergamo, Monsignor Oggioni mi ha affidato l'incarico di Delegato vescovile per la Liturgia e le Missioni e, in seguito, quello di Pro-vicario. L'aggravamento della malattia del Vescovo fece sì che nominasse un Vescovo ausiliare nella persona di Monsignor Paravisi, con il quale ho collaborato per qualche tempo. Nello stesso periodo anche Don Antonio Locatelli aveva ritenuto di lasciare l'incarico di Vicario, proprio in relazione al fatto che era stato nominato un Vescovo ausiliare. Dopo questa esperienza di Curia, sono stato assegnato alla parrocchia di Chiuduno, dove sono rimasto sino al compimento dei miei settantacinque anni.

Negli anni successivi ho mantenuto buoni rapporti con i missionari di Yverdon (Don Francesco Orsini, Don Passio Ferrari, Don Domenico Locatelli, e l'attuale missionario, Don Gianfranco Falgari). Mi capitava ogni anno di transitare da Yverdon, per andare in Francia a trovare i miei parenti.

L'esperienza missionaria a Yverdon è stata per me come un aprire gli occhi nei confronti di una realtà diversa, fuori della Diocesi, poco conosciuta. Mi ha aiutato a cogliere la dimensione mondiale della Chiesa, che non finisce entro la cinta delle montagne di una valle o le mura di una parrocchia, ma nemmeno tra i cortili e le case di un borgo. Ho sperimentato la possibilità e l'impegno di una pastorale più diretta con la gente, senza il peso di troppe esigenze burocratiche, economiche, amministrative (come avviene spesso per le nostre parrocchie in Italia). Ho condiviso e costruito con Don Eliseo un'esperienza di vita fraterna assai bella e fruttuosa, sul piano personale come sul piano pastorale. Abbiamo lavorato bene insieme. Il nostro modello di vita comunitaria e l'agire sempre concorde penso abbiano rappresentato la migliore testimonianza evangelica.

Verso una graduale conclusione delle Missioni linguistiche nazionali?

La situazione in questi ultimi tempi è notevolmente cambiata. In particolare, per quanto riguarda gli immigrati in Svizzera, molti nostri connazionali sono nati e cresciuti in quella terra. Lì hanno avuto la loro formazione scolastica e si sono inseriti nel mondo del lavoro e nella scuola a fianco dei cittadini svizzeri. Lì hanno

formato nuove famiglie, spesso con matrimoni misti. Anche nel campo della vita ecclesiale sembra maturo il tempo per un completo inserimento dei nostri immigrati nelle parrocchie elvetiche.

È ancora urgente e necessaria la presenza della Missione Cattolica Italiana? Sono costatazioni oggettive, domande motivate. Tuttavia la situazione rimane più complessa di quanto ci suggeriscono queste analisi. Si può considerare completato il processo di inserimento degli immigrati italiani nella società elvetica? Non è solo questione di lingua, ma di mentalità, di cultura, di legami affettivi con le proprie origini. Spesso gli stessi problemi si riscontrano anche qui da noi per i rapporti tra gli Italiani del Nord e quelli provenienti dal Meridione. Nei territori della nostra provincia, caratterizzati dalla presenza di immigrati, si constatano spesso gli stessi problemi di difficile integrazione: sono due “Italie”, ciascuna con la propria fisionomia, che vivono affiancate, nonostante una convivenza in atto da parecchio tempo. La Missione Cattolica Italiana è stata una presenza necessaria per gli immigrati, come guida, promozione della fede e appartenenza alla Chiesa cattolica. Ha costituito un’importante opera di assistenza e aiuto per la salvaguardia dell’identità e insieme per un graduale cammino di inserimento nella società svizzera. Le mutazioni intervenute con il passare degli anni esigono un ripensamento sui compiti e il modo di essere presenti. La dimensione missionaria e universale della Chiesa, che deve andare oltre una visione locale o puramente diocesana, fa sì che le nostre Missioni Italiane, se finora si sono occupate prevalentemente di Italiani, d’ora in avanti non potranno non considerare la presenza di Spagnoli, Portoghesi, Slavi, Marocchini... È un lungo cammino che deve ancora essere percorso. Siamo ancora agli inizi.

La Chiesa svizzera si sta orientando verso la graduale conclusione o la cessazione delle Missioni linguistiche nazionali. Chiedono e suggeriscono che il prete italiano o spagnolo che opera nella Missione sia pienamente inserito come sacerdote della parrocchia svizzera, e che, quindi, sia dentro a pieno titolo nella dimensione della Chiesa elvetica. Non più il prete solo degli Italiani, ma di tutti, magari con una particolare attenzione nei confronti dei migranti. Il futuro andrà in questa direzione anche per un’esigenza realistica: la scarsità di vocazioni sacerdotali. Fino a quando la nostra Diocesi potrà sostenere l’impegno di inviare missionari nelle varie realtà europee? Anche i preti svizzeri sono pochi e per loro poter disporre di un sacerdote italiano è una grande fortuna! Ci sono, dunque, motivazioni di tipo teorico, e altre più di natura concreta, in relazione ai bisogni emergenti.

Gli immigrati nel nostro paese

L’esperienza trascorsa in Missione tra i nostri emigranti, ci viene oggi in aiuto per comprendere le attuali dinamiche immigratorie presenti nella Diocesi di Bergamo. La nostra Diocesi ha istituito in Bergamo una “Missione” dell’America latina, dove opera Don Mario Marossi, già missionario a La Paz, il quale si occupa, in particola-



re, degli immigrati boliviani. Sempre nella nostra città opera un sacerdote ortodosso, che celebra nella vecchia chiesa di Longuelo a favore dei molti immigrati provenienti dai Paesi dell'Est europeo. Anche le nostre parrocchie dovrebbero aprire le loro porte, ma molti immigrati ancora non si avvicinano al mondo ecclesiale locale, se non quando devono fronteggiare le prime emergenze. Molti parroci, poi, sono così completamente coinvolti da un'intensa attività di gestione delle varie attività parrocchiali pastorali e amministrative, che molte volte non hanno il tempo di affrontare simili questioni. Forse ci vorrebbe un po' più di coraggio da parte nostra, ma il tempo ormai è già tutto "mangiato" da moltissimi impegni. In alcune comunità parrocchiali sono, però, sorti centri di ascolto, gruppi di aiuto, azioni spontanee di solidarietà per affrontare sul piano umano alcune emergenze migratorie.

In una società sempre più multiculturale, che registriamo ormai anche nelle nostre valli, occorre formare le persone ad acquisire nuove sensibilità e aperture. Il Marocchino, il Pachistano o il Senegalese vanno visti, innanzitutto, come persone, quindi quali soggetti titolari di diritti e di doveri. Occorre costruire giorno dopo giorno questa apertura e sensibilità, per vincere la spontanea diffidenza verso le persone diverse, e creare rapporti degni della persona umana.

Da notare che, tra gli immigrati presenti nelle nostre comunità, ve ne sono non pochi di religione cattolica. La parrocchia deve aprire loro le porte, perché si sentano a casa: alla condizione di passivi fruitori di servizi va sostituita la dimensione di corresponsabilità nella vita e nell'azione pastorale. Nel rapporto con gli immigrati presenti sul nostro territorio, dobbiamo fare tesoro dell'esperienza vissuta all'estero dai nostri emigranti, per non ripetere gli stessi errori che essi hanno dovuto subire: disprezzo, intolleranza, isolamento, indifferenza,... Dobbiamo attuare relazioni di semplicità, di attenzione, di parola. La vicinanza di casa, la condivisione del lavoro, lo scambio del saluto,... sono alcune occasioni possibili a tutti per rompere le barriere e aprire un dialogo.

Un compito importante spetta sia alla famiglia che alla scuola.

Ecco due episodi significativi.

Un genitore svizzero ascolta le espressioni di rabbia di suo figlio verso un compagno di scuola:

- Quell'Italiano mi ha fatto questo e quest'altro!...

Il papà risponde a suo figlio:

- Ascolta! Quel tuo compagno di scuola si chiama "Italiano", oppure ha un proprio nome?

- Si chiama Roberto.

- Allora chiamalo Roberto e non l'Italiano!...

Altro episodio.

Una mamma mi racconta della sua bambina di tre anni che frequenta, nel nostro territorio, una scuola materna dove sono presenti molti bambini extracomunitari. A casa parla spesso del suo amico Ali e racconta con entusiasmo i giochi e i lavoretti fatti insieme.

Sono germi di riconoscimento reciproci, destinati a portare i loro frutti.

Un piccolo richiamo in questo senso ha un valore immenso, per aiutare chi ci sta vicino a riconoscere gli altri innanzitutto come persone, a prescindere dall'appar-

tenenza geografica o culturale. Educare a riconoscere gli altri non come presenze fastidiose o inopportune, ma, soprattutto, quali persone. Rendiamoci conto che gli immigrati sono per noi una ricchezza, proprio come nel passato i nostri connazionali hanno agito da risorsa per i Paesi dove sono emigrati, grazie al loro lavoro e alla capacità di farsi apprezzare e accettare. È un fatto importantissimo.

Questo non vuol dire che noi, oggi, in Italia, dobbiamo accettare di tutto, ma lavorare per accogliere i nuovi immigrati e aiutarli a entrare dentro le regole e i comportamenti fondamentali del Paese che li ospita e che potrà diventare la loro nuova patria. Ecco perché dobbiamo richiamare l'esperienza e la storia della nostra emigrazione bergamasca all'estero: incominciare a farne memoria e a testimoniarla in concreto, rendendola pubblica.

In un futuro centro di documentazione dell'emigrazione bergamasca penso che sia importante offrire un'ampia documentazione anche fotografica, con immagini scelte, per aiutare i giovani a comprendere quanto è realmente accaduto. Non basta mostrare il lavoro che i nostri emigranti hanno fatto, ma occorre portare alla luce il carattere e i volti delle persone che hanno accettato il sacrificio di trasferirsi altrove, per coglierne la vicenda umana nel suo complesso. Molti generi di lavoro si equivalevano, ma le persone no, perché ciascun migrante è stato portatore di una propria irripetibile esperienza. Gli Italiani hanno espresso la loro e i Bergamaschi hanno manifestato una propria specificità, con un ricco bagaglio culturale, spirituale, familiare e una forte relazione di appartenenza alla propria famiglia e alla terra di provenienza.